4

IL
VIAGGIO DEI FIORENTINI
ALLA
MADONNA DELLA TOSSA
SCHERZO POETICO

DI

IACOPO CORSINI

FIORENTINO

CON ANNOTAZIONI



FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1824.



AVVERTIMENTO

L' occasione di questo piacevolissimo componimento, fu, che nell' aprile dell' anno 1755 un tal soggetto, che vien nominato il Prior Pellegrino, fece il viaggio alla santa Casa di Loreto, accompagnato da quattro contadini, e siccome parve al medesimo d' aver fatto il viaggio del Mondo incognito, stampò il diario del suo divoto pellegrinaggio, nel quale notò ogni minuzia incontrata, e perfino l' aver mangiata buona carnesecca a colazione, insieme con altre sciapitaggini; questa idea veramente ridicola mosse il nostro Autore, ben noto per altre sue opere piacevoli, a comporre il presente Scherzo Poetico, intitolandolo il Viaggio dei Fiorentini alla Madonna della Tossa; del cui nome vedi la nota 15.

VIAGGIO

ALLA MADONNA DELLA TOSSA



Quattro amici compagnoni,
Sendo in Tomba all' osteria, (1)
Dopo il bere ed il mangiare,
Come è l' uso di costoro,
Cominciaro a ragionare
Sopra varie allegre cose,
Secondo quel che ciaschedun propose.
Chi diceva, in quanto a me,
Il mangiar mi dà piacere,
Mi gradisce ancora il bere;
Mangerei,
Beverei,
Ma di cuor per cinque o sei.
Ed infatti i suoi compagni
Rispondeano unitamente
A costui mangia-guadagni: (2)
Poichè l' esito fa fede,
Ti si crede, ti si crede.

Un altro vecchio pazzo innamorato,
Bavoso, senza denti,
Che faceva il galante,
Paralico-tremante,
Vantò, che i suoi contenti
Non stavan tutti tutti nel mangiare,
Ma si sentia inspirato
A volersi ammogliare;
E qui, scoppiando gli altri dalle risa,
Dissero, che era al caso,
Ma per quel palio che si corre a Pisa. (3)
Quell' altro esagerava,
Che il gioco in guisa tal l' assassinava,
Che l' aveva ridotto
A impegnare il cappotto, (4)
Ma, che con tutto questo avea speranza
Di rifarsi in un punto
Di tutto quanto ch' egli avea perduto:
Ma questo punto non è ancor venuto.
V' era fra gli altri un tale,
Che sapeva di Crusca a più potere, (5)
Bravo quanto un Boccaccio,
E in cambio di signor dicea messere; (6)
Col naso tabaccoso,
E le narici aperte a guisa d' ali,
Che molto ben vi risedean gli occhiali;
Ed era, benchè andasse
All' osteria de' Ciechi, (7)
Tagliato sullo stil del Magliabechi. (8)
Costui, dopo soffiata
La cappa affumicata,

Spurgossi in terra ben due volte, e fisse
Tenne le luci, e risoluto disse.
Conciosiacosachè,
Non debba forse a me
Riuscire aggradevole,
Anzichè rincrescevole
Tutto quel che altrui piace;
Ed hollo per rarissimo diletto,
Quindi è, che in vostra pace,
Ad altre assai più gravi ottime cure
Volgo il mio genio, e trovo
Piacer per gli altri inusitato e nuovo.
Per me non già, dappoi ch' io ben mi pasco,
Più che del vin del fiasco,
Del giuoco e delle femmine;
Di quella dolce ambrosia,
Di quel divino nettare;
Che dal continuo leggere
I buoni libri, io schicchero; (9)
Tanto più quand' io veggo
I libri de' viaggi,
Che hanno fatto i più saggi,
In modo tal ch' io veggo,
Con l' occhio dalla mente,
Tutto quel ch' essi han visto, e l' ho presente.
Non v' è libro che venga
Su tal materia in luce,
Ch' io non mi ci trattenga,
Rileggendolo tutto
Fin dove il fin conduce.
E' uscito ultimamente

Dalle stampe un bel libro,
Dell' istesso calibro;
Un libro che è eccellente,
Di gusto sopraffino,
Del Prior Pellegrino.
Ei tratta del viaggio di Loreto,
La partenza, l' arrivo, ed il ritorno:
In somma è un libro adorno,
Disteso con perizia,
Non mancante di minima notizia;
Non erra in nulla,
In nulla pecca,
Ed à notato fino
Dov' ha trovata buona carnesecca.
Diasi pur luogo al vero,
La lettura di questo
Mi ha così incoraggito e sì commosso,
Che mi cadde in pensiero
Mettermi anch'io il sarrocchino in dosso; (10)
E avessi io pure, avessi
Chi fosse del medesimo lunario; (11)
E qual più bel piacere,
Che ritrovar città, palazzi e ville
Vaghe pianure, amene collinette,
Fiumi, fonti, foreste,
E in quelle parti e in queste
Bestie e persone di costume vario,
E poi farne un Diario,
Notando ogni confino
Siccome ha fatto il Prior Pellegrino!
Mentre costui parlava

Si sentivan coloro un non so che
Che il sen gli circolava;
E quel girare il mondo,
Facendo il vagabondo,
Era un negozio che gli andava a genio;
Onde come accader spesso ben suole,
Pigliatisi a parole, (12)
Tanto più ch' era gente
Da far poco fagotto;
Fu risoluto di partir di botto.
Restava di fissare
La meta al lor cammino:
Fu detto di non fare
Il viaggio del Prior Pellegrino;
Fu risoluto ancor di farlo vario,
Per non unirsi con quel suo Diario.
Fra gli altri fu proposto, che saria
Stata un' opera pia,
L' aver passato il colle e la montagna
E l' essersi portato a visitare
L' altar di San Patito nella Spagna; (13)
Ma tal proposizione
Trovò varia eccezione:
Il viaggio sì lungo,
La stagion così calda,
Quel non essere avvezzi,
Aggiunta poi la scarsità de' bezzi, (14)
Cose tutte d' impaccio e pena grande
Per chi si porta in sì lontane bande;
Onde fu moderato un tal progetto,
E fu concluso e detto;

Che far lungo viaggio non si possa,
Talchè ne uscì d' accordo un tal decreto,
Che si dovesse andar fino alla Tossa. (15)
Così fissato, dalle nere panche
S' alzano, e pagan l' oste,
Nè avean discorso ancora
Se andavano a cavallo, o per le poste;
Chi voleva il cavallo e chi il calesse;
Ma quel buon uom dal naso affumicato
A contradir si messe
Dicendo, ch' egli troppo aveva a noia,
Per certa antipatia predominante,
L' equi-quadrupede-calci-tirante;
E che risguardo poi l' andare in sedia
In quella parte e in questa,
Gli fa venir l' inedia,
Con quel di più che fa doler la testa;
Sicchè in Tomba a ciascuno addio si diede,
E fu fermato di partirsi a piede.
Tomba è un antico luogo (16)
Su quella via che al Giudaismo mena, (17)
E alla Curia Ecclesiastica soggiace; (18)
Un trar di sasso appena
Lungi del canto ove si vede appesa,
A foggia di bandiera
L' imperial Aquila nera. (19)
Il luogo è bello, ed è per ogni parte
De' lavori d' Aracne ricoperto:
Il suo convesso in volta ha fatto l'arte,
E vi si scende per un calle incerto,
Che l' aria in questo luogo

Per piccole finestre ha ingresso, e sfogo:
Vario è l'odor che si confonde ed erra
Per questa oscura, tenebrosa stanza;
Or spira ad ora ad ora
Il buon odor di Bacco,
E l'odor del fumato arso tabacco;
Da questa di letizia inclita sede
I Pellegrini rivoltaro il piede.
S' indirizzaro al canto della Paglia (20)
Per poscia seguitare il lor cammino
Al fissato destino:
Ma quel solito buon uomo
Disse, egli è meglio di dare un'occhiata
Alla vicina a noi piazza del Duomo;
Di dove, dopo aver considerata
La cupola e la chiesa,
E la torre, che quasi è al cielo ascesa,
Nel qual luogo colui sputa-sentenze
Dicea, che quella chiesa e il campanile
Non era stata già fatta in Firenze,
Ma ch' egli avea per tradizione vera
Che fosse una bell' opra forestiera. (21)
Sulla diritta via
Ritornaron costoro,
E con tutto lo sforzo e poter loro
Dieronsi a camminare,
Sicchè in quell' ora che la notte imbruna
La vaga luce al sol caduto in mare,
E che diviene il cielo oscuro e denzo
Arrivarono al Borgo a San Lorenzo. (22)
Qui la marcia forzata

Fu fatta riposar dal Direttore
Dell' amica brigata,
Ed a quell' osteria,
Detta della Corona
Alla posta vicina
Si riposaron fino alla mattina:
Mangiaron pane, e bevvero buon vino,
E fu portato in tavola,
Perchè batteva piccioli la zecca,
Un cantuccio di cacio marzolino,
Di bontà superiore
A quella carnesecca
Del Prior Pellegrino.
Del resto il luogo è grande,
Ma più di bestie, di calessi e fieno,
Che d' uomini ripieno,
E la favella di questa nazione
E' piena di bestemmie d' invenzione,
Non bene intese altrove,
Se non che da' cavalli quando piove. (23)
Si vede appesa in aria
Una bella campana di buon taglio, (24)
Che prima era mancante del battaglio;
Io l' ho per una cosa immaginaria
Un ricordo ch' io vi ho costì sentito:
Che cotesto battaglio un tempo fosse
Nell' invasion de' Vandali rapito,
E dal Mangia da Siena (25)
Poi racquistato sia
Ha fede quella rustica genia:
Sicchè dipoi tornando a far soggiorno

Nella detta campana il suo battaglio,
Con plauso della gente,
Le fu appeso un antico illustre corno,
Che v' è fino al presente,
A perpetua memoria,
In segno di suonar sempre a vittoria.
Poche miglia lontana
Era la piazza, e chiesa di quel Santo,
Da cui quel Borgo, ov' è quella campana
L' antico nome ha preso;
Quivi in men di due ore di cammino
Giunse con gli altri il Rettor Pellegrino.
Sulla sinistra parte
Fuori d' una bottega, ove risiede
Un farmaco struttore,
Di bronzo un porcellino vi si vede, (26)
Di cui più bello non lo può far l' arte;
Quivi fermato il passo
In rimirare, ed ammirar quest' opra,
Con gli altri il direttor restò di sasso:
Onde il padron veduta
La loro ammirazione,
Con garbo li saluta
Dicendogli, che se voglion passare
A veder la bottega,
Son padroni, e da lui non se li nega;
Accettato l' invito,
Entraron tutti nella spezieria,
E visto quel bell' ordin tripartito
Di tutta quella barattoleria,
Passarono nel luogo ove si stilla;

Viddero un focolare
Ripieno di fornelli e fornellini;
E di molte campane da stillare,
Ma non capaci di formar quattrini:
I nostri Pellegrini,
Ringraziato il maestro del favore,
Sen ritornavan fuore,
Ma da quel cortesissimo speziale
Gli fu offerto in regalo un serviziale.
Licenziatisi adunque,
E vistasi la chiesa alla sfuggita, (27)
Perchè l' ora era tarda,
Ed era necessario il far partita;
Solo dicean fra loro,
Pensando alle colonne di quel tempio, (28)
Ch' eran per la grossezza un raro esempio,
E che de' monti nell' interno seno
Doveano essersi fatte
Profondissime fosse
Nel partorir colonne così grosse.
Avevan di già fatto
Di strada un lungo tratto,
Che sull' istessa parte
Trovarono una base (29)
Fatta sì ben dall' arte,
Che una cosa simil, non che maggiore,
In tutto il suo viaggio,
Non ha trovato il Pellegrin Priore.
Si ammira in una faccia
Di quest' illustre base ch' io diceva
Un bel bassorilievo,

Nel quale ogni figura
Dimostra al natural vivace azione,
Ed è di nobilissima scultura:
Un principe si vede
Assiso in basso trono,
Al di cui regio piede
Prostrato umile stuol chiede perdono.
V' è il popolo, che accorre
Curioso per veder quei miserabili
O condannare, o sciorre;
V' è tra gli altri un infame impertinente,
Che figurando un natural in rene
Mostra tutto il preterito alla gente.
Io credo che l' artefice
Quando fece quell' opera
Forse volesse intendere,
Che chi vuol fare il critico,
E con il labro invido
L' altrui buon nome ledere,
In specie le persone poco pratiche,
Debbano dar di naso in quelle natiche.
A quest' illustre mole
V' è dirimpetto a corda un ortolano,
Dalle di cui parole
Non si potè cavar notizia vera,
Per saper di qual mano
Era parto quell' opra, e in qual maniera
Fosse là collocata, e quali ascose
Memorie comprendesse;
Ei nient' altro rispose,
Se non ch' era obbligato ogni mattina,

Con acqua cristallina
A ripulir ben bene
Quelle natiche intatte,
E mantenerle bianche come il latte:
E perchè un dì, fra gli altri,
Trascurò di lavar codeste bozze,
L' avean messo in sicur dalle carrozze. (30)
Sodisfacendo poco
L' inutile risposta,
Tirorno innanzi il gioco
Per il diritto calle
Ad un ombrosa valle (31)
Di lì poco discosta;
Valle, che dura molte e molte miglia,
Ed in quella giornata
Dal pellegrino stuolo,
Siccome altr' osteria non s' è trovata,
Fu fatto un pasto solo.
S' apre la cupa valle in un borghetto,
Ch' è molto più civile
Di quell' altro antidetto;
Evvi una grossa macine (32)
Fermata sopra un canto
Ma non so a riverenza di che Santo,
Corre un' antica fama,
Che fosse quell' istessa,
Che macinò la perla a Marcantonio
Portatavi per arte del demonio:
Perciò Borgo alla macine si chiama. (33)
Vi son qui tutte l' arti
Che puote avere una città fornita;

V' è un' aria fiesolana (34)
Così pefetta e sana,
Che vi staria di casa un Gesuita.
Vi è in oltre una bottega di caffè,
Che di certi preziosetti
Sciöletti,
Ogni dì ripiena ell' è;
Stanno sempre infarinati, (35)
Sfaccendati,
E passando questo, o quello
Tagliano il panno sull' altrui mantello,
E siasi pur meschina
La persona che passa o pur leggiadra,
A tutti quanti voglion dar la quadra.
Che se di qui passava
Il Prior Pellegrino,
Quando a Loreto andava,
Con quegli altri carissimi fattori,
Oh che graziose burle
Avrebbe egli sentito
Da quei canzonatori!
E in fatti perchè un poco era piovuto,
Priachè lo stuol de' nostri itineranti
Fosse al borgo alla Macine venuto,
Passandoli d' avanti,
Chi per levar la polvere
Li presentò la spazzola,
Chi per parare il piovere
Gli offre le canna d' India,
Ed altre cose simili;
Sicchè per tor materia

Alle pungenti celie,
E per fuggir le gocciole
Dell' acqua frequentissime,
Allungaron le seste in tal maniera, (36)
Che arrivarono all' oste avanti sera. (37)
Ripiena è l' osteria
Di quella soldatesca del paese,
Che ne' giorni d' argento, (38)
Corre tutta qua drento
A finire in un' ora quel che rese
Il pre di cinque giorni; (39)
Sicchè l' oste di questi contorni
Tien sempre preparato
Un pentolo ben grande di stufato,
Divorato da' nostri pellegrini,
E siccome allupavan dalla fame (40)
Levaron la vernice anco al tegame. (41)
La seguente mattina
S' alzarono a buonora,
E vidder che la pioggia
Non terminava ancora,
E perchè avean sentito il vin dell' oste
Di tutta perfezione,
E che potea chiamarsi un vin che sfoggia,(42)
Fu proposto, e concluso
Far prima colazione
Fintanto che calmasse
La pioggia, o terminasse;
In fatti così fecero;
Ed ecco mentre mangiano
Cessa questo diluvio.

I nuvoli s' allargano,
Scoprir l' azzurro vedesi,
Il ciel comincia a ridere,
E Febo al cocchio solito
Riaccende tutti i moccoli.
Dal borgo della Maciné,
Detto modernamente il sasso tondo,
Parte lo stuol giocondo,
Ma prima di partire
Domandaro a qualcun di quel contorno
Dove possono gire;
Verbigrazia a fermarsi a mezzo giorno;
E qui gli vien risposto,
Che assai molto discosto
V' è un ospizio, ch' è detto del Melani, (43)
Dove fanno il piacere
Per tre pasti di dar mangiare, e bere;
Ma colui, che gli diè questa notizia,
O perchè nol sapesse,
O perchè lo facesse
Apposta, o per malizia
Non avvertì costoro,
Che fosse necessario ed espediente
D' avere una patente
Da far vedere al rettor del Melani
Di venir da paesi oltramontani.
Ringraziato per tanto
Quest' uomo del servizio,
E allacciatesi forte le fangose, (44)
Ciaschedun si propose
Di volere arrivare al detto ospizio.

Aveano un' ora e mezzo camminato
Quando sul destro lato
Videro certe Arpie (45)
Regger sul dorso un piccolo terrazzo,
Che sta sopra la porta d' un palazzo.
Nello scudo dell' arme
Fermáta alla parete
Vicino all' architrave
Si vede eccelsa nave,
Che in mezzo all' onde crespe
Del ceruleo sen marino
Par che spumoso facciasi cammino.
Antico stemma, che l' avito nome
Esprime bene ancor di chi possiede
Questa or degna di lui sublime sede.
Ma suprattutto belle,
Con le distrutte inaridite membra,
Vivaci ed esprimenti
E la rabbia e gli stenti
Son l' invide sorelle;
Che adornan tutto il maestoso ingresso.
Credesi il volgo ignaro,
Che in questo luogo istesso
Vi fosse un dì la casa delle fate,
Che faceano ogni dì delle malie,
E che passando un frate,
Con la rubusta sua verga possente,
In qualle immonde Arpie
Le convertisse subitaneamente;
E in sasso trasmutate
A regger quel terrazzo

Fossero eternamente condannate.
Ma già vicino alla metà del giro
Era di Febo il cocchio,
E i pellegrini non prendean respiro
Dal lungo camminare,
Anzi sempre con l' occhio
Osservavano i luoghi più lontani,
Se vedeano spuntare
Quel benedetto ospizio del Melani.
Era di là dalla metà del giorno
Omai passata un' ora,
E forse due ancora,
Nè v' era modo di scaldare il forno: (46)
Alla fin stracco morto e rifinito
L' accennato picchetto
Giunse di ferro a un piccolo cancello,
E costì li fu detto,
Che il ricercato ospizio erasi quello.
Senz' altro domandare,
Stante un certo appetito impertinente,
Cominciano a picchiare,
E raddoppiando i colpi un dopo l' altro,
Alfine un certo prete, che è assistente
A questo luogo pio,
Viene al cancello tutto infuriato,
E vuol saper da loro
Prima dell' altre cose,
Perchè mai così forte avean bussato.
Il rettor di costoro
Prontamente rispose
Si picchiò per entrare,

Per bere e per mangiare:
E già metteva il piè sullo scalino
Questo e quel pellegrino,
Ma gli respinse il molto reverendo,
Forte così dicendo:
Indietro un po', bel bello,
Pezzi d' impertinenti,
Dove son le patenti (47)
Opportune a passar questo cancello?
Quest' era un certo prete paralitico,
In tuttaltro buonissimo figliuolo,
Ma su queste patenti era un po' stitico:
Ond' egli replicò,
Non passerete no,
Se pria non esibite
Da che parte venite,
Dove volete andare,
Che si legga in un foglio scritturato,
Con sigillo firmato,
Perchè voi non m' avete a infinocchiare. (48)
Inoltre ci bisogna
La fede del battesimo,
Col giorno, con il mese, e col millesimo.
Molto più che al visaggio
Mi parete persone,
Che non abbiate fatto un gran viaggio;
Credete voi che questo sacro ospizio,
Col dar ricetto a tutti i vagabondi
Eretto sia per fomentare il vizio?
Signore, essi dicevano,
Siam tutti miserabili,

Non abbiam con che vivere . . . .
Io mi son fatto intendere,
Allor colui gli replica,
Senza patente
Non credo niente,
Senza la fede
Non vi si crede.
Allora il direttor de' pellegrini
Si cerca in tasca, e trova
Fra certi suoi fogliacci unti e bisunti,
E laceri e consunti
Una fede stampata, ove si prova,
Che questo pellegrino
Egli era cittadino, e del dugento, (49)
(Ma si leggea però con qualche stento)
Ch' egli godeva ogni amplo privilegio,
Perch' era anche rivisto di collegio. (50)
All' indiscreto prete
Mostrò costui la carta, ed ei la lesse:
Ebben, che pretendete?
Rispose allor che l' ebbe intesa un poco,
Non solo in questo loco
Il vostro foglio non ha alcun vigore,
Ma per tutto ha il medesimo valore,
Nè più si riconosce i cittadini,
Se dalle loro entrate
Non hanno addecimato i sei fiorini, (51)
Ed io più stolto sono
Su queste fole a perdere il cervello;
E qui partendo riserrò il cancello.
Come resta il villano

Confuso allor che crede
Di far copiose prede
Cavando da' lor covi
O gazzere o piccioni,
E ch' ei non ve li trovi,
O perchè un' altra mano
Gli abbia di già cavati,
O perchè in altre parti,
Fatti più forti, se ne sian volati,
Onde vede l' idea restar delusa;
Così restò confusa
La pellegrina schiera,
Omai vicino a sera,
A quell' ospizio accanto,
Così cercato e sospirato tanto.
Ma come negli estremi
Abbisogna coraggio,
Risoluzion ci vuole,
Senza far più parole
Seguirono il viaggio,
Giacchè un buon uomo mosso a compassione
Di queste miserabili persone,
Gl' insegnò, che non molto indi lontano,
Sulla sinistra mano,
Si trova un' osteria,
Che in cotesto confino
Vien chiamata gli Allori,
Ma che v' è d' ogni cosa carestia
Fuorchè di pane e vino:
E che in oltre bisogni camminando
Avere il piè più lesto,

Che l' oste suol andare a letto presto .
Lo ringraziaro appena ,
E ripreser d' accordo a camminare ,
Per quanto comportava
La già perduta lena :
Dopo breve cammino
Su maestosa porta al destro lato
Sentirono suonare
Istrumenti da fiato : (52)
Buon pro faccia a costoro ,
Che stanno allegramente ,
Diccvan fra di loro ,
Ciascun di quella gente ;
Ma come gli premea
D' arrivare a quell' oste ,
Pria che sorgesse il lume della luna
Stante l'avere in corpo la digiuna ,
Senza di più dar retta
Al suon che li diletta
Tirarno il conto avanti
I nostri itineranti .
Un tal , che era partito
Da quella porta istessa ,
Dove quel grato suono avean sentito ,
Per lungo tratto accompagnò costoro ,
E nell' istesso tempo disse loro ,
Che quelli che suonavano
Eran due bravi giovani
Di quella guardia nobile ,
Che si riserba il principe
Per la persona propria ,

E che le detta guardia
Alberga in un vastissimo
Palazzo fatto erigere
Da un tal di casa Medici. (53)
Era d' un'ora e più finito il giorno,
E i lucidi destrieri,
Nella stalla del sol prendean riposo,
Quando di faggio, o d' orno
Fronzuto ramo uscia
Da una finestra ove legato stava,
Per segno a chi passava,
Che in questi luoghi v' era un'osteria.
Sia ringraziato il ciel, disse ciascuno,
S' è pur trovato il modo
Da rompere il digiuno!
Ed in un tempo istesso
Batterono alla porta unitamente,
L' oste, che stava alle lenzuola appresso,
Perchè il negozio fa poche faccende,
Turbato si riveste,
Prende le brache, la camicia, e scende;
Ma prima di levare il chiavistello;
Vuol intendere il nome,
E di questo e di quello,
Il dove, il quando, il come . . . .
Ma replican color con impazienza,
Che il tenerli di fuora a ragionare
Li pare impertinenza:
Voglion bere e mangiare,
E chi va all' osteria;
O per necessitade, oppur per vizio,

E' non vi suol andar per dir l' ufizio .
Senz' altro replicar s' apre la porta ,
E qual rotte le sponde
Entra pe' campi ruinoso il fiume ,
Tal con la luce di mancante lume ,
Che all' altrui piè fa scorta ,
In casa di quel povero figliuolo
Entra furioso l' affamato stuolo .
Portateci da bere e da mangiare :
Che cosa avete voi ?
Non importa apparecchiare ,
Oppur farem da noi :
Ma gli risponde l' oste impazientito ,
Tutto si porterà ,
Ma abbiate un po' di flemma in carità ;
Altro non ho da darvi ,
Onde il vostro appetito si consoli ,
Che una pentola grande di fagiuoli ,
Cotti per domattina ,
E pochi men saranno di una mina . (54)
Colui del buono stomaco
Ecco lo vedi sorgere ,
Ed in cucina scendere
A ricercar la pentola
Della vivanda rustica ,
Ed ecco ritrovatala
La porta con gran furia ,
Ma però custodendola
Qual fosse del mar indico
Preziosa gemma lucida :
La mette aperta in tavola ,

Egli il primiero assaggiala,
E gli altri vi si tuffano;
Nè cosi presto beccano
I polli della Menica,
Allor quand' essa gettali
Panico, miglio, o semola,
Come costoro sbrigano
In men d' un batter d' alito (55)
Tutta quella materia,
Che ricolmava il concavo
D' un piatto profondissimo,
Nel di cui fondo vedesi
Già principiare a nascere
Il fiorellin ceruleo. (56)
L' oste restato immobile,
Qual favolosa Niobe, (57)
Altro non sa discorrere,
Se non, che li par d' assere
Ai tempi del diluvio. (58)
„ Qual dopo lunga e faticosa caccia
Torna anelante il bracco,
E si riposa stracco,
Così dopo l' assalto formidabile
Prese riposo
Lo stuol famoso. (59)
Calmata la procella
Si sciogl se la favella,
E domandano all' oste con più pace
Onde traesse il nome
Quell' osteria chiamata degli Allori,
Da che dipende, e come

Faccia il loco così poche faccende ;
Ma l' oste allor „ sappiate ,
Che dietro alla cucina evvi una corte,
Che nella calda estate
V' è un fresco da signori ,
E prima circondata era d' allori ;
Qui veniva una mano di poeti
Abitanti all' intorno ,
E improvvisando vi facevan giorno ,
Lasciandomi in custodia le lor Muse
A quella vita avvezze
Dal vin dell' osteria fradice mezze ; (60)
Ma perchè questa gente
Ha sempre accompagnata la miseria , (61)
Non volli più costoro ,
Nè intesi saper più di tal materia ;
Feci tagliare al piè tutto l' alloro ,
E con buttarlo fuor di casa mia
Levai l' insegna della poesia .
Ma siccome il lor male
È di qualità tale
Facile ad attaccarsi ,
Cotesta fiaccagion , che avean con se ,
Appoco appoco fe' passaggio in me ;
Ed eccovi l' origine nativa ,
Da cui del luogo il nome , e il mal deriva.
Era già terminato il pane e il vino ,
Onde le quattro stanche
Persone dato il suo dovere all' oste
Si alzaron dalle panche ,
E fur guidati in stanze più discoste ;

Dormirono in un letto,
Che sopra aveva un tetto,
Per le di cui fessure traspariva
La chiarezza del dì quando appariva.
Era di poco alzato
Sull' indica marina il primo albore,
Che ciaschedun de' pellegrin levato
Or prende a camminar con più vigore:
Ciò che incomodo dava, e pena grande
Fu l' avere ascoltato,
Che in più lontane bande
V' era solo da far l' altra fermata,
E che il lungo viaggio
Non lo potea compire una giornata;
Sicchè provviste all' oste degli Allori
Molte fresche pagnotte, (62)
Con altro buon formaggio
Ripresero il viaggio
Ai mattutini albori
Con idea di seguir fino alla notte.
Passan da un luogo all' altro,
Non incontrando cosa per la via,
Che abbia merito, e sia
Degna di reflessione;
Sentivan però varia
La temperie dell' aria,
E la favella ancor delle persone.
Era giunta quell' ora,
Che l' uom mirando intorno
Poca l' ombra di se lascia sul suolo;
Che il sol nel mezzo giorno

Asceso all' alto polo
Più perpendicolare
Vibra il raggio solare .
Folla di gente dai malanni oppressa
Ad una porta allato
Stava aspettando d' esser intromessa ;
Onde fu domandato
Per grazia a un certo tale
Cosa fosse quel luogo ,
Ed ei rispose ch' era uno spedale ,
Detto degli Incurabili , (63)
Dove doveano entrar quei miserabili .
Dalla curiosità
Furon mossi costoro
A volere entrar là
Insieme con coloro ;
Infatti nell' aprir di quella porta
Entraro unitamente
Con tutta quella miserabil gente .
Da quello spedalingo assai garbato
Gli fu tutto mostrato
Quanto di raro avea quel luogo pio :
V' è fra gli altri ornamenti
Della medicheria pulita e bella
Un' antica stampella , (64)
Che per quel che ne dicono le genti ,
Era di Catilina ,
Che nel fuggir dalla città latina ,
Si fe' cadendo stincatura tale , (65)
Che venne a medicarsi
Dentro questo medesimo spedale ;

E a perpetua memoria
Di quell' umor che sanità gli rese,
Questo trofeo di propria mano appese.
Fatto il lor complimento
Seguirono il cammino,
E dopo un lungo tratto
Trovaro un monaster che ora è disfatto; (66)
Si dice, che le monache
Che prima v' albergavano,
Fossero un tempo fa mandate via
A un tratto dal padrone,
Perchè mai non pagaron la pigione.
Confina parimente
Al detto monastero altro spedale,
Che serba anche al presente
L' antico nome del suo fondatore,
Bonifazio chiamato;
Che però questo luogo
Spedal di Bonifazio è nominato. (67)
Ridotto in miglior uso è lo spedale
Di quel che fosse in pria,
Ove non ci venia
Se non chi aveva male:
In oggi vi convivono
Diverse donne ed uomini,
Che essendo miserabili
Non avean con che vivere;
Onde chi tutto regola
Nell' etrusco dominio
Provvide a tal disordine,
E queste genti inabili

Qua dentro riducendole
Tolse dalla miseria.
Si eran così avanzati
I nostri pellegrini
Ch' eran quivi arrivati
Prima, che a suoi confini,
Oscurandosi il sol, giungesse il giorno;
E perchè il pellegrin del quinci e quindi
Una vaga raccolta far volea
Di quanto egli vedea,
Domandata licenza a un certo tale,
Passò con gli altri dentro allo spedale.
Osservò quanto v' era
Di maestoso e grande;
Lo Spedal separato
Per uso delle donne,
Lo spazioso loggiato
Retto da più colonne,
E questa parte e quella
Di bel disegno luminosa e bella.
Fu dimostrato inoltre,
A questi miei padroni,
Il letto con la coltre
Del musico Damoni; (68)
Dove si dice, che un tal virtuoso
Prendesse in questo letto
L' ultimo suo riposo;
E che morto ch' ei fu
(Cred' io per non poter campar di più)
Nella sua povertà vile e negletta
Lasciò certe reliquie (69)

Chiuse in una borsetta,
Che fur trovate sotto al capezzale,
Ereditate poi dallo spedale;
Che per benemerenza il camarlingo,
Oppur lo spedalingo,
Posto come in deposito il Damoni,
Fece in pietra notar queste iscrizioni.
In questa tomba ascoso
Ritrova il suo riposo
Il corpo del Damoni,
Maestro di cappella,
Che prima ancor del grillo
Fu l' inventor dal trillo,
Contuttochè la musica di lui
La plebe paragoni
Al terremoto, alle tempeste e a'tuoni.
Ma già la notte oscura
Velava il volto alla gran madre antica,
E i nostri a gran fatica
Da questo luogo rivolgeano il piede;
Per carità si chiede
Albergo almen per questa notte sola,
Ma non gli è data retta,
Nè risposta parola,
Nè di ben nè di male,
E son serrati fuor dello spedale.
Ma siccome al di fuori
Una spaziosa loggia
Li difendea da que' notturni orrori,
Qui si ferma ed alloggia
La pellegrina gente

Ad aspettare il nuovo dì nascente.
Chi si fa del corpetto,
Alla meglio che puote, il capezzale,
Chi prende il fazzoletto,
E appoggia il capo al mur dello spedale,
Chi sedendo riposa sul ginocchio,
Tanto che bene, o male,
Sigilla ognun con forte sonno l'occhio.
L' incomodo e la pena
Fece svegliar costoro,
Allor quando era nato il giorno appena;
Chi il giustacor s' allaccia,
Chi si slunga le braccia,
E all' albor mattutino
Ripiglian tutti il solito cammino.
Passano il mezzo giorno,
Nè mai fermano il piede,
Tanto che da lontano alfin si vede
Torreggiar chiese, campanili e case
In un popolatissimo contorno,
E intendon che si chiama
L' antichissimo borgo di san Gallo. (70)
Notissimo per fama
Per quel convento antico s' io non fallo,
Che fuor di quella porta,
Che rimette nel borgo
In onor di san Gallo eravi eretto,
Perciò borgo a san Gallo oggi vien detto:
Rinforzano il cammino,
E nel misero avanzo
Di quel giorno cadente

Giungono a metter piede in tal confino .
Mirano in questa terra , che è sì grande,
Miserabile gente ,
E tutta di travaglio :
Per trovar l' osteria
Fecero un miglio per l' istessa via .
Questo è un piccolo luogo
Dal quale , per brevissimo intervallo ,
Discosta vi si trova
La Porta di San Gallo ,
Da cui ha preso il nome ,
Dappoi , che l' osteria qui situata
È l' osteria del Gallo nominata .
Qui trovaron buonissima cucina
Fornita d' ogni cosa ,
Freschissima cantina ,
Dove un buon vin riposa ,
E quivi pur si riposaron loro ,
Con idea di star meglio
Che a quell' altra osteria detta l' Alloro .
Andaro a letto presto ,
Dormiron tutta notte ,
Nè alcun di loro si sarebbe desto ,
Se non fossero stati ,
Nel giorno susseguente ,
Dall' oste risvegliati ,
Da cui prendon notizia ,
Che strada posson fare ,
Come se fosse stato
Il viaggio di Galizia ;
Gli vien risposto e detto ,

Che usciti fuor di porta addirittura ,
Comincia una vastissima pianura ,
Che seguita così per molte miglia ,
E se qui non si piglia
Il pane e il companatico ,
Si creperà di fame ,
In specie per chi fosse poco pratico ;
Che in tutto quel vïaggio
Non si trova nè case , nè villaggio,
Dove si possa avere
Un sorso d' acqua da poterla bere .
E ch' era necessario ,
Con tutto il sole addosso
Passare il Ponte rosso , (71)
E che di là dal Ponte ,
Quantunque che si vada
Dalla prefissa meta fuor di strada ,
Sopra le sponde del real Mugnone ,
Fabbricata si trova
Comoda abitazione ,
Cognominata l' osteria nuova . (72)
Da' nostri pellegrini il tutto inteso ,
E soddisfatto l' oste ,
Fu quel denaro speso ,
Che bisognava per comprare il vitto ,
E fatta provvision di pane e vino ,
Più coraggiosamente
Ripresero il cammino .
Erano omai passati
La porta di san Gallo ,
E siccome non erano

Nè in sedia , nè a cavallo ,
E l' aria non aveano
Di persone straniere
Non furono fermati
Da quel signor tenente ,
Nè si curò sapere
Il luogo dove andasse quella gente .
Ed ecco si presenta
Avanti al loro aspetto
Una superba maestosa mole ,
Che al ciel s' inalza , e tenta
Goder più da vicino i rai del sole.
Quest' Arco trïonfale (73)
Fu con giubbilo alzato
Per l' ingresso reale ,
Nel vago suol toscano
Dell' augusto sovrano ,
Che si vede a cavallo ,
Voltato con la faccia a chi sen viene
Verso porta a san Gallo ;
La quale illustre fabbrica
Dicea colui che schicchera
Il sugo dei dottissimi autori ,
Un' opra esser credea del Muratori . (74)
Di tal macchina a fronte
Si distende vastissima campagna
Fino al suddetto Ponte ,
Il di cui piede bagna
L' onda del rapidissimo Mugnone . (75)
A vista di così lungo cammino
Rimase sbigottito

Questo e quel pellegrino:
E perchè l' ombra che stendea quell' arco
Quivi a fermarsi ne faceva invito,
Tolto dalle bisacce il cibo parco,
E ristorato alquanto,
E di pane e di vino e di formaggio,
Proseguono il viaggio
Per quella via che era dall' altre varia,
Buttando generosi i fiaschi all' aria.
Non camminavan tanto li Spagnuoli
Per le montagne alpine
Verso questi paesi
Scendendo le colline,
Fuggendo dai Francesi
Precipitevolissimevolmente,
Come marciò spedita
La pellegrina gente.
Nella maggiore ardenza del cammino
(Caso strano da ridere)
Si schianta una fangosa a un pellegrino
Cominciata a sdrucire
Nel partir da Firenze,
E qui voleva fare
L' ultime dipartenze:
Inciampo che gli ritardò il vïaggio,
E gli tolse il coraggio:
Ma purchè avanti con ardir si vada.
Presero per quest' uomo una bricchetta, (76)
Che fra cavalli e muli
Un carbonaio avea per quella strada.
Facea quel carbonar l' istessa via

De' nostri itineranti,
E si fermava anch' esso all' osteria;
Onde così bel bello
Andavan camminando,
Talvolta bestemmiando,
La disgrazia prevista, e succeduta
Al pellegrin fratello.
Ma già la notte muta
Spargea l' azzurro ciel di vaghe stelle,
Le più lucenti e belle,
Quand' essi camminando a più non posso,
Percotendo i cavalli e la bricchetta,
Arrivaro a nov' ore al Ponte rosso.
Il rapido torrente,
Che allor che d' acqua è pieno,
E' il terror della gente,
E rompendo il terreno
Porta via le capanne a questi e a quelli,
E pecore ed agnelli,
E tavolta la Tancia e Cecco e Tonio,
Distruttore, rapitore,
Più fiero del Demonio,
Ora era secco, e si passava a guazzo:
Perchè, come dicea quel contadino,
Cotesto è un fiume pazzo;
E fa il flusso e riflusso che fa il mare;
Or lo vedi gonfiare,
Ed or conduce l' acqua non so dove,
E la ritira altrove;
E bisognava che in quella giornata
L'acqua appunto si fosse ritirata.

Le genti del contorno,
Ed in specie le donne,
Hanno fede che questo un fiume sia
Nato nel tempo della carestia
Dalla verga d' Aronne.
Lasciano il fiume alla sinistra mano,
E trovan l' osteria
Dal ponte un miglio, o poco più lontano:
E quivi il direttore
Tolse un Carlin dalla comun cassetta, (77)
Per pagar la bricchetta,
E perchè il carbonaro brontolava,
Egli lo replicava,
Come un certo prior pellegrinante,
Che era tornato di Loreto adesso,
Per far più lungo tratto di cammino,
Avea spesa una lira in un calesso.
Aggiustato l' affare
L' oste dà il luogo agli uomini e alle bestie,
Chiedono da mangiare
Sia roba cruda, o cotta,
E intanto che si aspetta,
Quel pellegrino della scarpa rotta,
Se la cava di piede, e la rassetta.
Dopo di aver mangiato,
Siccome all' osteria della Corona, (78)
Fu già depositato
In man del direttore
Il denaro, che aveva ogni persona,
Pagato prima l' oste del suo avere
Riscontrò le partite il buon cassiere.

Fu trovata la cassa
Con pochissime lire di moneta.
Ma siccome sapeano,
Che con un giorno di cammin si passa
Al Tempio della Tossa,
Ch' era al viaggio la prefissa meta,
E che per altra via
Nella terra di Pinti ritornati, (70)
Volean fermarsi a soggiornar co' frati;
Pensando, che i denari
Potevano servire,
Contenti se ne andarono a dormire.
Dall' odoroso letto
Sorgea l' Aurora, e riportava il giorno,
Spargendo, intorno intorno
Con la mano di latte
Fresche rugiade intatte,
Ma prevenendo il dì sorgeva ancora
Al pari dell' Aurora,
Mosso da un bel desio
L' amico stuolo, che di Tomba uscio;
E domandato l' oste,
Quale strada da lor s' abbia a pigliare,
Perchè più presto possa
Arrivarsi alla chiesa della Tossa?
Ed ei gli accenna, c' hanno a ripassare
Di là dal ponte, e sulla manca mano,
Dopo breve cammino
Sorger si vede il ricercato Tempio,
Che non molto lontano
E' dalla riva del real Mugnone,

Fiume , che fa tremar bestie e persone ;
E che se non avesse ritirato
Il ruinoso flutto ,
E lasciato in quel giorno il guado asciutto ,
Potevan noleggiare
Qualche filuga , o qualche barca grossa ,
E per acqua arrivar fino alla Tossa .
Avuta tal notizia
partono queste genti ;
Ricolme di letizia ,
Incoraggite e pronte ,
E già passano il Ponte ,
E nell' ora che il Sol l' arido seno
Dell' adusto terreno
Con più cocenti rai riscalda e fiede ,
Ecco apparir si vede
Non troppo lunge il campanile e chiesa
Detta della Madona della Tossa ,
E ne' lor petti accesa
Una più ardente brama
D' arrivare il più presto che si possa .
A quel Tempio notissimo per fama
Sollecitano il passo con tal zelo ,
Che giungono a quel loco ,
Pria che di fosco orror si ammanti il cielo .
Si desolato e solo
Apparisce quel Tempio , che rassembra ,
Quantunque eretto sulla diritta via ,
Un piccolo Oratorio
Posto in parte segreta ,
Oppure un romitorio

Di qualche anacoreta .
Trovarono serrata
La porta principale ,
E quella laterale ,
E aperta solamente una ferrata ,
Per la quale si gode
L' interna parte di quel luogo pio ,
E si può con fervore
Sciorre gli affetti del devoto cuore .
Fatta breve orazione
Prostrati sopra un piccolo scalino ,
Fu risoluto di dover picchiare
A un portico vicino ,
E quivi domandare ,
In che modo da loro alfin si possa
Vedere il territorio della Tossa.
La risposta gli è data
Da un vecchio incanutito ,
Gobbo come un delfino ,
Il qual diceva che di quella chiesa ,
Egli era il cherichino ;
Costui narrò con bella diceria
Che in stretta economia
Eran quei beni , perchè avea mangiate
Il rettor di cotesta ufiziatura
Con i fondi l' entrate ,
E col badare a ire
Avrebbesi mangiate anco le mura ;
E che il rettor pro-tempore
Era andato a rispondere
A una scrittura critica ,

Che era stata inviatagli
Dal rettore avversario,
E che non ritornavasi
In fino al giorno prossimo.
Pertanto ei non potria
Far vedere a coloro
Tutta la sagrestia,
Ed il Santo Tesoro,
Perchè il rettor con se le chiavi avea;
Ma, che gli avrebbe aperta quella chiesa,
Ed una luce accesa,
Acciò la loro buona devozione,
Avesse tutta la soddisfazione.
Così fece in effetto
Il cherichin garbato,
Dal quale venne detto,
Che là per la quaresima (80)
Non era il luogo tanto desolato;
E che per tre domeniche
V' è festa principale,
Solenne in modo tale,
Che vengon da pertutto uomini e donne,
A pigliare il perdono,
E se ne van peggiori
Di quel che forse quì venuti sono.
Mentr' ei così parlava,
Ciaschedun pellegrino in quel soggiorno
Il tutto esaminava
Mirando attorno, attorno.
In un' illustre tavola,
Che è posta in cornu Epistole,

Dipinto un santo frate vi si vede,
Che preme con un piede
Un diavolo e una donna incatenati;
Fra l'altre par che il diavolo la roda
E si morda la coda,
E con la nera mano
Fa un garbaccio villano
In faccia al santo frate,
Che s'egli fosse un uomo
Gli andrebber date cento bastonate.
Il gobbo cherichin, che della chiesa
Sa benissimo a mente
L'ordine unito, o vario,
Faceva da antiquario
Alla curiosa gente:
E diceva che quel Santo Agostino
Dipinto dal pittore,
Non con idea che s'abbia a domandare,
Egli era San Niccola vincitore
Del mondo, del demonio e della carne,
E siccome ne'tempi più lontani
La chiesa, ed il recinto,
Fu d'attenenza degli Agostiniani, (81)
Perciò v'hanno dipinto
Un San Niccola, che è da Tolentino,
Anch'ei dell'ordin di Sant'Agostino.
Gli sonò la campana,
La qual non si sentiva
Da gran parte lontana,
Ma il gobbo gli asseriva,
Che cotesto stromento

S' a da sonar quando non tira vento ;
E che per quella sera
Non poteva gran parte rimbombare ,
Perchè smarrita s' era
/ Una sonata sua particolare .
Del resto la campana
Dice che siasi un' opra
D' anglico fonditore ,
Portata in questa terra
Dalla rivoluzion dell' Inghilterra .
Avean tutto osservato
Quanto di buono e bello
Trovasi nel devoto antico ostello ;
Di nuovo inginocchiato
Con gli altri il direttore
Presso l' altar maggiore ,
Fatta preghiera , fervorosa e pia ,
E lasciato un regalo alla cassetta ,
Per quanto comportò la loro possa ,
Usciron dalla chiesa della Tossa .
Terminato d' un pezzo erasi il giorno ,
Oscuro il cielo , ed era
Più notte omai che sera ,
Quando mirando intorno
Della vaga loggetta ,
Che alla chiesa precede ,
Nulla di buon si vede
Da' nostri pellegrini
Ove prendere il vitto , e riposare ,
Benchè avessero un sacco di quattrini ,
Chiedono al gobbo cherico

Per quella notte albergo ,
Ed ei li volta il tergo
Senza darli risposta ,
Ma il direttor s' accosta ,
E preso un gruppo di soldacci in mano (82)
Gli regala a quel rustico villano ;
Dicendo , io ve li dò
Per la premura che vi siete presa
Di mostrarci la chiesa ;
E se fate il favore
Per questa sola notte
Di dar ricetto a me e alla mia gente ,
E darci il vino della vostra botte,
Vi pagheremo generosamente .
Questo grato parlare ,
Ma più quel gruppettino di que' soldi ,
Lo fecero incantare ,
E fu come l' orfella medicata (83).
Dalla sibilla a Cerbero gettata :
Sicchè venuto a lingua
Tutto esibì cortesemente a lui ,
Ed a' compagni sui .
Eccoli già , che infiancano
In casa il gobbo chierico ,
Già per le scale ascendono
A una spaziosa camera ,
Ove due letti trovano ,
E quelli che vi dormono ,
Dato dal gobbo l' ordine ,
Subitamente sbrattano ;
Quindi son messi a tavola ,

Dove colui preparali
Un certo vitto povero
Di cose frugalissime,
E reca un vino debole
Peggior di quel di Lecore, (84)
Contuttociò rassembrali
Buono quanto il leatico.
Erasi terminata
La breve refezione, (85)
Quando il gobbo padrone
Levò la mensa, ed ebbe consegnata
La camera a color che al tempo stesso,
Secondo il lor costume,
Andarono a dormir spegnendo il lume.
S' alzaron la mattina,
Che l'alba mattutina
Facea dal mar ritorno
Riconducendo il giorno:
E siccome sapeano,
Che alla terra di Pinti
Eravi un giorno e mezzo di cammino,
E che per quella via
Non v'era da trovar nè pan, nè vino,
Nè casa, nè osteria,
Provveddero dal gobbo il pan di fave, (86)
Empirono una zucca d'acquerello,
Che li parve al bisogno vin soave;
E in tutto soddisfatto
Questo villan malfatto
Lo lasciaron alfin contento assai,
Recandomi stupore,

Perchè i villan non si contentan mai.
Addietro avean lasciata,
Già per parecchie miglia,
La chiesa nominata,
E sulla dritta mano,
Qualche tratto lontano,
Risorgere vedeano
Quell' arco trïonfal di statue adorno,
E adesso è il terzo giorno,
Che nell' andare in là veduto aveano,
Seguitan per lunghissimo viale
Vedendo sparir l' arco trïonfale.
Sulla sinistra mano,
Già rivolgeano il piede,
Ecco da lor si vede
Un alto torrïone, (87)
Che con una giustissima cagione
Ha fabbricato l' arte;
Poichè l' interno seno
Ha di canali pieno,
E serve per quell' acqua,
Che da parti lontane
Passa in cittade a tutte le fontane,
Di regola e misura
Per saper quanto inalza e quanto dura.
Di questa torre ne assaggiò una fetta
Per capriccio passando una saetta.
Ed ecco consumato il mezzo giorno,
Ed era già quell' ora,
Che l' uom dalle fatiche si ristora;
Sotto un antico gelso

Di fronde e rami adorno,
Posano afflitto e stanco
Su fresca erbetta i pellegrini il fianco.
Il nero pan dividono,
E l' acquerello bevono; (88)
E siccome reflettono,
Che la metà che restavi
Del giorno non puot' essere
Bastante a farli giugnere
All'ideato termine,
A quell'ombre amenissime
Dormire un sonno pensano,
Per poter poi resistere
Tutta la notte lucida,
Con lo splendor di Cinzia,
Sì lunga strada a battere,
Acciò che al Borgo arrivino
Prima che il sol rinascavi;
In fatti così fecero,
E senza più discorrere
Di botto s'addormentano. (89)
Dopo breve riposo,
Con idea di tornar carchi di gloria
Ai paterni confini,
Per un viaggio che è così famoso,
I nostri pellegrini
Moveano il piede sì velocemente
A quelli estivi ardori,
Che rassembravan tanti disertori.
Fu discorso per via
Da quel buon cittadino del dugento,

Ch' ei condotti li avria
Nel castello di Pinti ad un convento
Dell' ordin Francescano
Detto dei Riformati, (90)
Dove avea conoscenza,
E che ivi si sarebber separati
Tornando alle lor case
Per diversi contorni,
Perch' ei pensava di restar più giorni.

Ma già messer Apollo
Portava all' altro mondo la lucerna,
E avea detto alla luna,
Che in sua vece accendesse la lanterna;
Ed ella compariva
Nel ciel di stelle adorno,
Onta facendo al già caduto giorno.

Lieti passaron quella chiara notte
Insieme ragionando,
E infra lor rammentando
Le rarità vedute,
E che avean con salute
Condotto a fine un sì lungo cammino,
E gli avanzava ancor qualche quattrino.

Cedeano appoco appoco
Le stelle all' alba il loco,
E si scopria d' intorno il colle e il piano,
E già presso alla porta erano giunti,
Quando voltando l' occhio a manca mano
Videro una muraglia,
Che ampio terren cingea,

Ed in mezzo una croce si scorgea; (91)
Intesero che ell' era
Una villa di povere persone
Da non pagarvi mai
Gabella, nè pigione,
Nè lastrico, nè decime,
Nè tanti gineprai,
Fattavi fabbricare
Per tutti quelli che ci vonno andare.
Ma già s' apre la porta
Del castello di Pinti,
E nasce il sol, che all' altrui piè fa scorta;
Entrano, ed i ministri,
In etrusca favella,
Siccome ogni persona erali ignota,
Domandano se han roba da gabella;
Ma gli rispondon loro,
Che non hann' altro, che una zucca vota,
E infatti la mostraron a coloro,
E perchè avevan tutto il vin bevuto,
Che dicevano il ver fu conosciuto.
Passano il borgo, e alla sinistra parte
Ritrovano il convento sopraddetto,
Ove colui che schicchera le carte
Fece darli ricetto,
Mostrando la patente a' francescani,
Che non fu valutata dal Melani;
Si fermarono un giorno,
Separandosi poi
Ciascuno per andare a' fatti suoi;

Però molto contento
Il pellegrin devoto,
D' aver visto la Tossa, e sciolto il voto. (92)

FINE.

ILLUSTRAZIONI

(1) *Tomba* E' il nome di una canova lat. *oenolopium*. Posta da una parte del palazzo arcivescovile, e propiamente sulla piazza, detta dell' olio.

(2) *Mangiaguadagni*. Mangione, che non serba niente. Divoratore.

(3) Questo verso contiene un grazioso equivoco: nella città di Pisa solennizzandosi la festività di san Ranieri fra le altre pubbliche dimostrazioni, sogliono far correre un palio in Arno, che dicono delle fregate, e che noi diciamo dei navicelli, e consiste in un numero di barchette, che corrono a gara per portar via in premio il palio; e dal nome delle fregate si è formato il proverbio di correre il palio a Pisa,

che si appropria a qualunque impotente marito.

(4) *Cappotto*. Propriamente il mantello degli schiavi, marinari, o soldati. Qui per ferraiolo.

(5) *Crusca*. Scherza sull' accadamia della Crusca.

(6) *Messere*. Anticamente si usava per titolo qualunque; dipoi, come accenna l' autore, si disse invece di signore; così *Madonna* per signora.

(7) La suddetta osteria, *Tomba*, chiamasi ancora de' ciechi.

(8) *Antonio Magliabechi* celebre bibliotecario, e uomo di gran memoria, visse, e morì in Firenze sua patria caro, ed accetto alla casa Medici, ed a tutti i letterati de' suoi tempi, a' quali somministrava largamente e in abbondanza notizie e memorie; da lui prese il nome la pubblica Libreria Fiorentina denominandosi la Magliabechiana: quest' uomo visse filosofo, ma da filosofo sciatto, e con una certa maniera priva di ogni soggezione, che al presente nauserebbe al sommo i vezzosetti Mirtilli letterati moderni.

(9) *Schiccherare*. Imbrattar fogli scrivendo, o disegnando; ma qui denota votar delle chicchere di nettare. Dicesi di uno che beva molto: colui schicchera bene.

(10) *Sarrocchino*. Mantelletto piccolo, che copre semplicemente le spalle lat. *palliolum*. Ed è proprio de' pellegrini.

(11) *Del medesimo lunario*, della medesima opinione.

(12) *Pigliarsi a parola*. Significa principio di litigio, ma qui prendersi alla parola, dimostra convenzione, patto, stabilimento.

(13) *San Patito*. Modo basso. Denota luogo di miserie.

(14) *Bezzi*. quattrini, vocabolo veneziano.

(15) La chiesa della Madonna della Tossa è fuori della porta a san Gallo, o sia porta Bolognese. Questa chiesetta, o oratorio fu fatto fabbricare dalla duchessa Cristina di Lorena, per voto fatto, imperciocchè essendo tutti i reali principi travagliati da ostinata tosse, nè valendo i rimedi umani, ricorse all' aiuto divino, e promise a questa Immagine di fabbricare una Chiesa a di lei onore; ottenuta la grazia, adempiè la promessa, e la fece fabbricare, restandovi la denominazione della Madonna della Tossa.

(16) Vedi la nota 1.

(17) *Giudaismo*. Cioè al Ghetto; che è posto pochi passi lontano.

(18) *E alla Curia ec.* restando quasi posta in una delle volte sotterranee sopra le quali vi è la Curia Ecclesiastica, detta l' Arcivescovado.

(19) *Aquila nera*. L' albergo detto dell'Aquila nera.

(20) *Al canto della paglia*. Nome derivato dalla vendita che ivi si fa del fieno e della paglia.

(21) *una bell' opra forastiera*. Si fonda sopra una graziosa novelletta: Un Francese essendo in Firenze, ed osservando le rarità e bellez-

ze della medesima, diceva sempre che a Parigi il tutto era più bello: noiato colui che servivalo da antiquario di questa prosuntuosa sfacciataggine, dissegli: voglio condurla a osservare una macchina che forse le piacerà, e condusselo sulla piazza del Duomo osservar faciendogli il Campanile. Il Francese sorpreso dalla mole, disse contro il suo solito, questo è bello: a cui soggiunse l'antiquario: è bello perchè è stato fatto in Parigi; deridendo così il fanatico Francese.

(22) Strada così denominata, che conduce alla chiesa di san Lorenzo.

(23) Ancora qui si accenna un'altra novelletta. Due Gesuiti volendo viaggiare fecero l'accordo col vetturino di pagare qualche cosa più, purchè non bestemmiasse, ma in vece delle solite imprecazioni lodasse Diò. Lo promesse il vetturino, e cominciossi il viaggio: giunti ad una salita le mule stanche camminavano con passo lento, e il vetturino le batteva, e ad ogni colpo diceva: laudato Dio; ma le mule erano più restie che mai; scappò finalmente la pazienza a quel buon uomo, e cominciò a frustare, e insieme a bestemmiare, e allora le mule ripresero il galoppo, e se ne andarono velocemente; onde dovettero i buoni religiosi uniformarsi al savio avvedimento del vetturino di gran lunga più pratico di loro.

(24) *Campana.* Insegna della posta reale.

(25) *Mangia.* Servirà il riportare la descrizio-

ne, che ne fà il Berni nell' Orlando, innam. L. 2. c. 24.

Il Mangia è quel cotal che suona l' ore,
Che sopra una campana a due man mena,
Un uom di ferro armato e di valore:
Fra Marïan gli levò la catena,
Che 'l teneа fermo, onde fece un rumore
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

(26) La spezeria del porcellino, che resta sull' angolo della cantonata del borgo.

(27) S. Lorenzo. Detta la Basilica Ambrosiana, Chiesa principale di Firenze: fu consacrata da S. Ambrogio l' anno 397. in occasione che esso santo venne in Firenze. La fabbrica fu fatta rimodernare col disegno del famoso Brunellesco da Giovanni di Bicci de' Medici.

(28) Le colonne sono sette per banda, e sono di pietre tutte di un pezzo, e ben alte; le quali non sappiamo il perchè siano state tinte coprendo in simil maniera la natural bellezza della colonna.

(29) Questa base resta in un angolo della piazza di detta chiesa: fu fatta da Baccio Bandinelli, e nella facciata principale ha scolpito di mezzo rilievo il capitano Gio. de' Medici, al quale son condotti molti prigioni, e spoglie: vi è il ritratto di Baldassar Turini da Pescia Datario di Leon X. ed è quello che porta il porco; fu così ritratto dal Bandinelli perchè l' odiava, e perchè gli aveva fatto levare molti lavori.

(30) *Mettere in sicuro*. In carcere, dove le carrozze e i cavalli non possono fare alcun danno. Modo basso e fiorentinismo.

(31) *Ombrosa Valle*. Via de' Ginori, strada cupa per le fabbriche, che vi sono molto alte.

(32) Il canto detto volgarmente, alla Macine.

(33) L'Autore ha dato il nome di Borgo a varie strade per mantenere la sua vaga invenzione.

(34) Si dice, che godono un aria fiesolana, cioè perfetta, quelle strade e luoghi, la cui situazione è posta in maniera, che riguarda Fiesole, colle poco distante a Firenze.

(35) *Infarinati*. Incipriati, aspersi su'capelli di quella polvere bianca che dicesi di Cipro.

(36) *Allungar le seste*. Camminare in fretta.

(37) Quest' osteria serviva (allorchè ci erano) per i soldati della fortezza di S. Gio. Batista, detta da basso.

(38) *Giorni d' argento*. Di sollazzo, d' allegria.

(39) *Pre*. Termine militare, significa la paga, da *praetium*.

(40) *Allupare*. Aver gran fame. Fame lupina.

(41) *Levar la vernice*. Dimostra l' avidità; e dicesi di coloro che ingordamente sembra, che vogliano mangiare i piatti e la tavola.

(42) *Vin che sfoggia*. Vino nobile, vin generoso.

(43) Questo ospizio del Melani, posto in via S. Gallo, fu fondato da Domenico di Santi Melani bravissimo musico de suoi tempi, il quale

fatta la sua ricchezza nella Sassonia, e in altri luoghi della Germania, eresse questo spedaletto per alloggio de' pellegrini oltramontani, e degli eretici convertiti alla nostra S. Fede. Il detto ospizio al presente è stato erogato in altre opere di pietà. Il principio di questo spedale fu circa al 1690.

(44) *Fangosa*. La scarpa: vocabolo enimmatico.

(45) Al palazzo del Marucelli, già de' Castelli, son poste queste Arpie, e sono eccellenti, e con molta diligenza fatte dal Ferrucci, e l' architettura è di Giulio Parigi.

(46) Forno dicesi per metafora una bocca grande; qui denota riscaldar la bocca con le vivande.

(47) *Patente* Lettera segnata con sigillo, o del Principe, o de' respettivi ministri, che dà indizio della persona ec.

(48) *Infinocchiare*. Ingannare, dare ad intendere ciò che non è.

(49) *Del Dugento*. Distinzione della cittadinanza fiorentina.

(50) I Collegi. Era un Magistrato, che si adunava colla Signorìa per disporre dell' ordine della Repubblica, e per varie faccende dello Stato.

(51) *Fiorino*. Moneta di vario valore. Per essere riconosciuto cittadino bisognava, per una legge fatta, aver tanti beni stabili, la di cui decima montasse alla predetta somma.

(52) *Casino di S. Marco*; Che corrisponde

in via S. Gallo; già serviva per abitazione delle Guardie Nobili di S. A. R., ora per le Reali Guardie a cavallo; e intende l' Autore dei suoni militari, o sivvero per piacere.

(53) Dal Gran-Duca Francesco de' Medici.

(54) *Mina*. Misura, metà dello staio.

(55) *Batter d' alito.* volgarmente dicesi, batter d' occhio, ma l' Autore lo ha permutato per servire allo sdrucciolo.

(56) *Fiorellin ceruleo*. Quel fiore dipinto in fondo de' piatti.

(57) *Niobe*. Fu trasformata in una statua di marmo. L' Autore allude al nostro proverbio ,, *restar di sasso*; cioè, rimanere attonito ,, che si usa per esprimere la sorpresa, che reca una cosa impensata.

(58) *A' tempi del diluvio*. Quando si mangia così in fretta, che in un momento sparisce il tutto dicesi *diluviare;* da diluviare, ossia piovere strabocchevolmente.

(59) *Famoso*. Affamato; termine furbesco: uomo di buona fama; in questa lingua significa uomo vorace, diluviatore.

(60) Cioè, cotte spolpate: ubriache.

(61) Sentimento verissimo, e che diventa una rarità se alcuno può contradirvi.

(62) *Pagnotta.* Pane tondo, o piccolo; vocabolo romanesco.

(63) Lo spedale degl' Incurabili; o sia del mal Francese, di cui ne siamo tenuti a Carlo VIII. allorchè nel 1494. entrò in Firenze, ebbe

principio nel 1519. questo spedale è stato, ed è notissimo per la cura, che suol farsi, detta, del Legno.

(64) *Stampella.* Gruccia; vocabolo burlesco.

(65) *Stincatura*; è un equivoco, che suol dirsi per chi è infetto di detto male.

(66) Monastero di monache, detto di San Luca, già abolito.

(67) Lo spedale detto di Bonifazio fu eretto da M. Bonifazio Lupi da Parma, Marchese di Soragna, e che servì gloriosamente la Repubblica Fiorentina. La sua fondazione fu circa al 1380. e tutt' ora si mantiene in benefizio de' poveri.

(68) *Il musico Damoni* è celebre in Firenze per le di lui musiche bestiali, e per aver perduto il tempo, e la miglior parte del corpo: onde a chi si mette a qualche esercizio e non conclude, si usa il proverbio: vuoi fare come il Damoni, che perse il tempo, e i c.....

(69) Queste reliquie sono i suddetti capitali, ed è ito in proverbio per chi lascia un' eredità fiaccata: *è l' eredità del Damoni*.

(70) La strada che è contigua alla porta a S. Gallo, o sia porta Bolegnese.

(71) Piccolo ponte ed angusto, che era fuori della porta due tiri di mano, sopra il Mugnone, e così denominato credesi per la forma che aveva, essendo stato costruito di mattoni rossi, e lasciati col proprio colore; esiste ancora, ma ridotto ad una giusta grandezza, e di pietra, e fu

rimodernato avanti la venuta di S. A. R. il nostro degnissimo Sovrano Leopoldo I.

(72) Osteria così nominata, e che resta poco distante a detto ponte sulla mano sinistra.

(73) Quest' arco, che è posto fuori della porta predetta fu incominciato l' anno 1738. e fecesi ad onore di Francesco I. di gloriosa memoria.

(74) *Muratori*, scherzo sull'equivoco del nome.

(75) Torrente fuori di detta porta a S. Gallo.

(76) *Bricchetta*, somara, asina; vocabolo della Romagna.

(77) *Carlino*. Moneta romana, e napoletana. che equivale alla mezza lira fiorentina.

(78) Cioè poco, perchè là mangiarono, *un cantuccio di cacio marzolino*.

(79) Cioè, alla Postierla detta di Pinti, che è tra la porta alla Croce, e quella di S. Gallo.

(80) La Quaresima è costume in Firenze, che ogni Domenica fassi una fiera, o sia concorso di popolo a certi respettivi luoghi; alla Tossa si suol fare consecutivamente nelle tre prime Domeniche.

(81) Accenna l' antico monastero di San Gallo esistente ivi, e rovinato nel 1529. Per la guerra, e l' assedio della Città.

(82) Soldacci; peggiorativo di *soldi*, moneta.

(83) *Orfella*; specie di pasta con butirro ec. qui bernescamente per quella mestura, che gettò la Sibilla ec.

(84) *Vin di Lecore*. Vin basso.

(85) *Refezione*. Cena parca.

(86) *Pan di fave*. Pane fatto di fave macinate, e di altri legumi.

(87) *Alto torrione*. Questo torrione è posto sulle mura della Città tra la porta a S. Gallo, e la postierla di Pinti; e la ragione per cui è fatto è ben descritta dall'Autore.

(88) *Acquerello*. Vinucolo. Vinello. È una bevanda, che è fatta d' acqua messa sulle vinacce, dalle quali ne è stato cavato prima il vino.

(89) *Di Botto*. Subito.

(90) Questo convento è l'ospizio de'Riformati, il quale si trova appena entrati in Firenze da detta porta di Pinti.

(91) Questa villa, ove non si paga nè decima, nè lastrico è il Camposanto, così volgarmente detto, o sia il cimitero pubblico dello spedale di Santa Maria Nuova.

(92) Ed ecco terminato il gran viaggio, il quale facendosi ancora, come suol dirsi, a piè zoppo, non vi si potrebbe impiegare maggior tempo di un' ora, o poco più: e il nostro Autore lo ha fatto graziosamente durare per vari giorni, allungando con poetica fantasia le piccole strade, e riducendole a miglia, e così trattenendo per terre e borghi i suoi pellegrini, de' quali può giustamente dirsi,

O che avesser la gotta, o i ceppi a' piedi.

